

## VISIONE

Laggiù, sulla strada bianca di polvere, un uomo se ne andava. Egli camminava fra i campi rivestiti di luce, fra i solchi dove germogliava il pane dell'avvenire: e, innanzi ai suoi occhi, sfilavano delle praterie verduggianti, dei boschi ombrosi, e delle viti in cui si distillava, sotto le calde carezze del sole, il sangue generoso che rallegra il cuore dell'uomo.

Di tempo in tempo, un villaggio, una ventina di case basse, rivestite di pergole arrampicanti, coperte di tegole muschiose o di ardesie d'un azzurro cupo; alle volte nella lontananza, all'estremità d'un elegante viale, un'abitazione borghese, un castello di qualche intisichito gentiluomo di campagna, divoratore dell'eredità degli avi, eredità di rapina e di sangue.

L'uomo era allegro. Egli aveva fatto giustizia. Ai fianchi del mostro, laggiù, la ferita sanguinava ancora; toccava agli altri capire ed imitare questo esempio: e la loro schiavitù vedrebbe la sua fine. Tuttavia, se essi sapessero, e soprattutto, se volessero!... Allora la terra sarebbe stata di tutti, allora per l'essere umano ci sarebbe stato il diritto, il diritto alla vita, alla felicità. E nella calma, nella solitudine delle contrade soleggiate, lungi dal rumore delle città, dall'occhio degli aguzzini, dalle bestie da preda, egli dimenticava questa galera spietata: la società. — Come sarebbe semplice e bello lavorare fraternamente su questa terra dove dappertutto gorgogliava la gioia di vivere.

Egli camminava dall'alba. E siccome gran caldo gli cadeva sul cranio e sulle spalle, osservò una siepe di rose canine alte affondate nell'erba. Si adagiò nella carezza di questo tappeto fresco e profondo, e ben tosto vi s'addormentò.

E durante questo sonno, egli ebbe una visione.

I tempi erano venuti. Per la prima volta durante l'interminabile serie dei secoli, l'umanità viveva all'aria libera. Essa aveva spezzato gli idoli, ed i vampiri che, per anni ed anni avevano divorato la parte migliore della sua sostanza. Più nessuna autorità, né leggi, né codici, né regolamenti. La libertà più assoluta. Oh! questo lavoro da Titano non si era compiuto senza oltraggi, senza sacrifici! L'implacabile giustizia aveva falciato abbondantemente nella società imputridita.

Dunque, l'umanità respirava all'aria libera.

Nelle campagne, dove non un recinto, non una chiudenda ricordava gli antichi sistemi, delle allegre squadre lavoravano la terra, falciavano il grano, vendemmiavano l'uva e, da mane a sera, non erano che canzoni; si riunivano secondo le simpatie particolari, si mettevano all'opera felici di lavorare in comune a profitto di tutti. Non si conosceva il tuo e il mio. Ognuno prendeva sul cumulo, senza contare ed anche senza abusare.

Nella città tutti i bugigattoli, ultimi rifugi della miseria, erano spariti: delle vie larghe ben selciate, stupendamente tenute, delle case vaste, ventilate, ornate sobriamente, ma con gusto e con tutte le comodità, con tutto il confortevole necessario alla vita larga e sana. Officine, laboratori, manifatture erano altrettanti luoghi di ricreazione, d'esercizio igienico e fortificante. Gli schiavi di ferro e di acciaio, portati alla loro perfezione, lavoravano per l'uomo il di cui solo pensiero era di dirigere la loro attività. Una energia serena animava tutto il popolo che viveva senza premura, senza fatica; si lavorava per il piacere di produrre e di utilizzare le proprie forze.

Pel solo fatto di questa libertà, di questa vita assicurata, l'inquietudine, la lotta per l'esistenza erano sparite. La razza si era fatta più forte e più bella.

Più nessuna disgraziata nella strada alla porta del ricco passante, affamato di lussuria; più nessuno degli esseri funesti abituati a trarre tributo da questo immondo negozio. E soprattutto, più nessuno di quei miserabili, di quei poveri infelici che si vedevano altre volte, l'occhio triste, la testa bassa, la fame nelle viscere, col timore deprimente del pugno del poliziotto.

La gioia animava i volti, illuminava le fisionomie; la gioia di trovarsi tra fratelli, senza nemici, senza obbligo; e ciascuno andava ai propri lavori, ai propri piaceri sorridendo agli amici.

Nello stesso tempo la morale si era raffinata, purificata. Più nessuna disputa; non si sapeva cosa fosse il furto, lo scrocco, il commercio. Immensi magazzini ripartiti secondo l'esigenza della massima comodità, si aprivano in ogni via; vi si attingeva senza denaro, senza cupidità, senza inganno.

L'unione libera aveva soppresso i drammi dell'adulterio; la donna era la compagna dell'uomo, sua uguale. C'erano né delitti, né misfatti. Nessuno graduato, nessun padrone, nessuna persona eminente in qualche arte o scienza, si apprezzava secondo al suo giusto valore il contributo d'ogni individuo, ed il pittore e lo scultore trovavano naturalissimo che si facesse del pari largo posto all'operaio manual, all'agricoltore; ognuno lavorava per l'utilità generale.

Ed alla sera, nella freschezza delle ombre cadenti, si chiudevano i laboratori, le officine, le fabbriche; dei fasci di luce elettrica illuminavano le città riposanti nella quiete d'una felice fine di giorno: si formavano dei gruppi, degli artisti cantavano, altri organizzavano dei balli, delle feste ad ogni canto di via, sotto la chiarezza serena delle stelle amiche. Si sarebbe detto che l'umanità si era liberata di un peso enorme che, durante dei secoli, le aveva stritolato il petto. L'aria era più pura, la luce più dorata e più carezzevole, le donne più belle, gli uomini più vigorosi.

Souvarine si destò.

Lontano, avanti a lui, il sole si coricava in una gloria. Un immenso velo di porpora si stendeva sulle strade bianche di polvere, sui colli rivestiti di verde. E, man mano che l'astro discendeva sull'orizzonte, la porpora diventava più rilucente. In quell'istante era di un rosso sanguigno, e sanguinanti erano gli orli delle nubi bucate delle frecce d'oro degli ultimi raggi.

Ed ecco che apparve la grande città, disegnanasi sulle glorie del tramonto. Un raggio di sole illuminava le punte dei suoi duomi e le faccie dei suoi palazzi. Era là nella città del dolore, nell'arsenale dei dispotismi, là che bisognava continuare l'opera. E la città ora si sommergeva sotto la fine e grigia palpebra del crepuscolo.

Pazienza! brontolò Souvarine: essa si è addormentata, ma un giorno o l'altro si risveglierà coronata da una nube di fumo e di polvere, simile a quei vapori rossi che coronano le bocche dei vulcani.....

C. MERCIER.

## Clemente Duval

Clemente Duval (1) è cresciuto a buona scuola: suo padre un repubblicano di razza fervente e sincero, fu di quell'opposizione inesorabile e temeraria che preparò ed insegnò tenace la caduta del secondo impero. Alla sua fede, alla sua sincerità repubblicana egli aveva senza indugio sacrificato una discreta agiatezza lieto di riscattare colla più squallida miseria, per sé e per i suoi, l'assoluta indipendenza di pensiero e di coscienza che era tutto il suo patrimonio, tutto il suo orgoglio.

Le persecuzioni e le miserie lungi dall'essere acqua sul fuoco, attizzavano i suoi entusiasmi repubblicani ed egli cresceva intorno a sé una falange di giovani ardenti che saturava dei suoi odii implacabili contro il regime idiota, corrotto e feroce di Napoleone il piccolo; che egli saturava della sua fede incoercibile nell'ideale repubblicano quale allora lo concepivano i buoni ed i sinceri come Augusto Blanqui.

Tra questi giovani era Clemente Duval che la fede repubblicana inestitagli dall'educazione paterna aveva integrata e nutrita dei più audaci postulati economici che Augusto Blanqui aveva dedotto dalla sua *Critica Sociale* ed agitava nelle organizzazioni operaie e cercava realizzare nelle frequenti agitazioni proletarie di quel tempo.

Così che quando la guerra scoppiò tra la Prussia e la Francia il giovane Duval, incorporato nel quinto battaglione dei Cacciatori a piedi, accogliendo i voti e le suggestioni dell'Internazionale era deciso a disertare.

Ci volle tutta l'affettuosa fermezza del padre, le lacrime e le esortazioni della sua compagna adorata per indurlo a partire per Rennes dove il suo reggimento era accantonato.

Perché nella giovinezza di Clemente Du-

val — nel quale i facili antropologi dell'ordine non vedono che degenerazioni e criminalità — l'esuberanza turgida si equilibrava tra i due poli ond'è contenuta la vita degli individui e delle collettività sane e forti: la libertà e l'amore. Se alla prima egli aveva dato quasi fanciullo i suoi vergini entusiasmi e pagato sorridendo i primi olocausti generosi, aveva alla gloria del secondo celebrato il più puro, il più shakespeariano degli omaggi.

Nato e cresciuto repubblicano tra i repubblicani egli che era dei "rossi" come allora si diceva, dei Montecchi, aveva trovato nel campo avverso, in una famiglia di bonapartisti arrabbiati la sua Giulietta; ed all'ira dei nuovi Capuleti aveva sottratto l'oggetto dei suoi amori e se stesso costituendo diciottenne appena, senz'altro patrimonio che le proprie braccia e la sua volontà di vivere, la nuova famiglia a cui la guerra franco-prussiana veniva a strappare come abbiamo detto l'unico sostegno.

Clemente Duval partì per la guerra, l'infezione vaiolosa che imperversava tra le truppe mal vestite, mal nutrite, abbandonate per gli accantonamenti a tutti i rigori della stagione od amucchiate per la caserma infette, lo tenne per un buon mese all'ospedale tra la vita e la morte. Rimesso in salute ed incorporato nell'11° battaglione di marcia dei Cacciatori a piedi, si battè a Villorau l'11 Dicembre 1870 come un leone. Ferito gravemente da una palla e dallo scoppio di un obice fu ricoverato all'ambulanza del piccolo seminario di Nantes. Non ne uscì mutilato, ma ridotto in tale stato dall'artrite e dai reumatismi che fu mandato in licenza come convalescente nel Giugno 1871.

In che stato ritrovava egli a Parigi, i suoi vecchi, la propria famiglia, e il movimento sovversivo che egli aveva ventisei mesi avanti lasciati nel vigor della forza e delle speranze. Il padre vecchio disfatto dalle privazioni e dal dolore, annichilito dalla tormentata reazionaria che sull'eroica Parigi era passata come un ciclone di rabbia o di sangue, aveva perduto ormai ogni fede nella vittoria agognata ed invocata della libertà: la sua giovane compagna, il suo bimbo di ventisei mesi erano sfuggiti agli squallori ed all'inedia del lungo assedio a mala pena, grazie all'abnegazione di un compagno di cuore.

Reintegrato alla fine del Giugno al reggimento che era accantonato a Lione, al campo di Salonay, non tornò in congedo che nel 1873, come sostegno della famiglia, il padre avendo ceduto agli strazii che gli avevano amareggiato gli ultimi anni della povera vita.

Triste ritorno! Il povero Duval vi doveva trovare ben altre rovine, ben altri lutti che non erano quelli soltanto dell'improvvisa perdita del padre adorato.

La sua compagna assillata dalla miseria, vinta dal bisogno, sola, senza un soldo, senza un pane nelle tristi viglie dell'assedio orrendo, aveva trovato un animo buono, un eroe semplice ed oscuro che ogni giorno a rischio della vita uscendo dalle fortificazioni andava procurandole sotto il fuoco degli avamposti il boccone quotidiano che salvava dalla morte d'inanizione essa e il bambino.

Le era nato nel cuore dapprima come un senso di gratitudine profonda e d'ammirazione devota, poi... erano entrambi giovani e soli, ed avvenne quello che è umano ed ingiustamente avvenga; s'erano amati e n'era venuto un bimbo, il figlio di un altro, come gli sussurrarono frettolose ed irose le comari del quartiere a guisa di benvenuto.

Clemente Duval, animo generoso, aperto alla ragione che spiega e qualche volta giustifica ma non condanna mai, s'era reso conto della cosa ed aveva in cuor suo fin dalla prima ora assolto la sua compagna che le aveva apertamente confessata la propria debolezza, e ch'egli amava sempre col più vivo affetto. **In cuor suo**, poichè se in fondo comprendeva ed assolveva, non armonizzava menomamente i propri atti ai propri sentimenti ed aveva abbandonato la compagna infedele al proprio destino.

Ne soffriva, ma non sapeva affrontare e sfidare i sarcasmi petteggoli delle comari accerate dal pregiudizio, dall'ignoranza e dalla viltà. Soltanto quattordici mesi dopo egli trovò nelle proprie sofferenze intime, nel dolore che consumava a poco a poco la compagna abbandonata, la forza di superare con un audace colpo d'ala la gora infetta delle piccole anime, e si riorganizzò con quella che era stata la compagna della sua vita, con quella che doveva al suo fianco vegliare all'educazione dell'unico figliolo poichè

il..... figlio dell'oblio non era campato che pochi giorni.

L. C.

(Continua)

1) Come abbiamo a suo tempo avvertito le note biografiche di questa prima parte sono dovute ai ricordi ed agli appunti offerti cortesemente da un compagno che col Duval divide pericoli ed ansie negli anni terribili di sospetto e di reazione che seguirono il movimento comunista del 1871, le prime affermazioni dell'Internazionale, i primi esperimenti iconoclasti di azione e di rivolta libertaria. Seguiranno poi le note autobiografiche dello stesso Duval.

N. d. T.

## La biada degli onorevoli

Ecco lo stipendio che si pappano nei diversi parlamenti i cosiddetti rappresentanti della Nazione:

**Austria.** — Lire 21 al giorno durante le sessioni, con indennità di viaggio

**Baviera.** — Lire 12,50 al giorno durante le sessioni. Viaggi gratuiti in ferrovia.

**Belgio.** — Lire 4000 all'anno. Libero corso sulle ferrovie.

**Bulgaria.** — Lire 20 al giorno durante le sessioni. Un viaggio gratuito.

**Brasile.** — Reis 75,000 al giorno (Lire 117). Viaggi gratuiti in ferrovia.

**Danimarca.** — Lire 13,75 al giorno durante le sessioni (ridotti a Lire 8,50 se le sessioni durano più di 6 mesi). Percorsi in ferrovia gratuiti.

**Francia.** — Lire 15,000 all'anno. Viaggi gratuiti sulle reti ferroviarie dello Stato; sulle altre libero corso con una quota mensile di lire 10. Diritto alla pensione.

**Grecia.** — Lire 1.800 all'anno. Viaggi gratuiti.

**Germania.** — Lire 3.750 all'anno (con una multa di lire 25 per ogni assenza alle sedute). Viaggi gratuiti in ferrovia.

**Norvegia.** — Lire 16,25 al giorno durante le sessioni. Un viaggio gratuito. — Cure mediche gratuite, trasporto funebre a spese dello Stato.

**Olanda.** — Lire 4,150 all'anno. Un viaggio gratuito.

**Portogallo.** — Niente paga ufficiale; gli onorevoli sanno pagarsi da sé. Libero corso sulle ferrovie.

**Russia.** — Lire 26,65 al giorno durante le sessioni. Un viaggio gratuito.

**Rumania.** — Lire 20 al giorno durante le sessioni. Viaggi a spese di Pantalone.

**Serbia.** — Lire 15 al giorno durante le sessioni. Un viaggio gratuito.

**Spagna.** — Sono abbastanza ladri per poterne fare a meno. Viaggi a prezzi ridotti.

**Svezia.** — Lire 1.650 all'anno. Un viaggio gratuito.

**Svizzera.** — Lire 20 al giorno durante le sessioni. Un viaggio a spese della repubblica, che gli fa in fondo, tutte le spese.

**Stati Uniti.** — Lire 25,000 all'anno. Un viaggio a ufo. Lire 625 per guasti d'ufficio.

**Italia.** — I deputati del felicissimo regno non hanno salario (1)..... ma non ne hanno bisogno: gli scandali della Regia Tabacchi, quelli della Banca Romana, quelli della Regia Marina, il processo Nasi, le ultime rivelazioni sulla cricca Talamo-Martini hanno rilevato e documentano che gli onorevoli della patria, di qualunque settore dall'aristocraticissimo Bastagi fino al socialista Maffei, sanno tagliarsi sui bilanci di Pantalone uno stipendio meno confessabile, certamente, ma ben più lauto della misera sterlina quotidiana che hanno in media negli altri parlamenti i cosiddetti **rappresentanti del popolo**. Comunque sia l'onore d'essere burlati nei consigli della Nazione, caro Pantalone mio, costa un occhio della testa. E tu devi pure cogli anarchici convenire che se ai nostri interessi vigilissimo noi, direttamente, senza tutori e senza procuratori, ci guadagneremo, oltre ad farli un po' meglio, anche le spese non indifferenti della tutela.

Se provassimo un po'?

BALILLA.

(1) Per ora, perchè Giovedì deve essersi discusso alla Camera il progetto Chiniotti per cui ad ogni deputato sarà data un'indennità di lire trenta ogni giorno che egli dimostrerà d'aver frequentato le sedute della Camera; e sempre il viaggio gratis, s'intende!